

Carlo Levi nel quarantennale della morte

Convegno: “Quando Cristo si fermava a Eboli: il mondo contadino da sud a nord all’epoca di Carlo Levi”

Museo Cervi, di Gattatico di Reggio Emilia - 5 dicembre 2015

Intervento del Prof. Romeo Guarnieri

Vorrei, prima di tutto, fare un confronto proprio sulla base del tema del Convegno di oggi (Le campagne italiane ai tempi in cui “*Cristo si fermava ad Eboli*”) tra la situazione delle campagne descritta da Levi, che è diventata un classico anche per tutta una serie di studi successivi di carattere antropologico sviluppati negli anni ‘50 e ‘60, e la situazione delle campagne reggiane.

Mi sembra interessante un confronto tra le due situazioni, quindi tra Gagliano o Aliano e la campagna reggiana, perché diventeranno i punti di partenza, come diceva prima il Prof. Iuso, dell’Italia nella sua fase repubblicana.

Questo confronto mostra due mondi profondamente diversi, il primo, afferma Levi, fermo in un altro tempo, il secondo, in un tempo che è in grande trasformazione, anche se entrambi stanno nel quadro più generale della mondializzazione che si realizza tra fine ‘800 e inizio ‘900, caratterizzata dalle grandi emigrazioni che portano le campagne del Meridione ad alimentare quel grande flusso migratorio per cui, sempre Levi ci ricorda, in un paese come Agliano, di fronte di milleduecento abitanti residenti, ce ne sono America duemila, analogamente a Grassano, l’altro paese in cui fu confinato che di abitanti ne ha cinquemila e quasi altrettanti negli Stati Uniti. Questa grande trasformazione che porta un

cambiamento profondo nei costumi, nella morale dei contadini del Sud, ha effetti molto diversi, per certi versi opposti tra le campagne reggiane e i paesi di Carlo Levi rispetto ad alcuni ambiti, come quelli della politica e del modo in cui si vive il rapporto con essa, quello della tecnica e del modo in cui si vive il rapporto con le macchine, e quello della mentalità profonda, in cui rientrano anche la concezione del mondo e la religiosità. Cercherò di sviluppare, per alcuni tratti, un confronto su questi temi.

La politica: come Levi descrive ampiamente, nei paesi del confino egli si trova come in un altro mondo, totalmente diverso dal suo, nel quale instaura un rapporto di amicizia e partecipazione alla vita dei contadini, anche perché viene visto da quegli stessi contadini come un “esiliato”, la parola confinato non era nel loro linguaggio, e quindi vicino perché anche loro si consideravano appartenenti ad un altro mondo rispetto a quello dei potenti. Così descrive come i contadini vivevano lo Stato e la propria estraneità ad esso:

“I signori erano tutti iscritti al Partito, anche quei pochi, come il dottor Milillo, che la pensavano diversamente, soltanto perché il Partito era il Governo, era lo Stato, era il Potere, ed essi si sentivano naturalmente partecipi di questo potere. Nessuno dei contadini, per la ragione opposta, era iscritto, come del resto non sarebbero stati iscritti a nessun altro partito politico che potesse, per avventura, esistere. Non erano fascisti, come non sarebbero stati liberali o socialisti o che so io, perché queste faccende non li riguardavano, appartenevano a un altro mondo, e non avevano senso. Che cosa avevano essi a che fare con il Governo, con il Potere, con lo Stato? Lo Stato, qualunque sia, sono “quelli di Roma”, e quelli di Roma, si sa, non vogliono che noi si viva da cristiani. C’è la grandine, le frane, la siccità, la malaria, e c’è lo Stato. Sono dei mali inevitabili, ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Ci fanno ammazzare le capre, ci portano via i mobili di casa, e adesso ci manderanno a fare la guerra. Pazienza!”¹

Ancora, per i contadini, la capitale non è Napoli, la vecchia capitale borbonica e neppure Roma, ma in qualche modo, la vera capitale dei contadini della Lucania è Nuova York, perché lì erano le grandi comunità che restavano collegate a loro.

“Per la gente di Lucania, Roma non è nulla: è la capitale dei signori, il centro di uno Stato straniero e malefico. Napoli potrebbe essere la loro capitale, e lo è davvero, la capitale della miseria, nei visi pallidi,

¹ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino Einaudi, ed 2014 , p. 67

negli occhi febbrili dei suoi abitanti, nei “bassi” dalla porta aperta pel caldo, l'estate, con le donne discinte che dormono a un tavolo, nei gradoni di Toledo; ma a Napoli non ci sta più, da gran tempo, nessun re; e ci si passa soltanto per imbarcarsi. Il Regno è finito: il regno di queste genti senza speranza non è di questa terra. L'altro mondo è l'America. Anche l'America ha, per i contadini, una doppia natura. È una terra dove si va a lavorare, dove si suda e si fatica, dove il poco denaro è risparmiato con mille stenti e privazioni, dove qualche volta si muore, e nessuno più ci ricorda; ma nello stesso tempo, e senza contraddizione, è il paradiso, la terra promessa del Regno.

Non Roma o Napoli, ma New York sarebbe la vera capitale dei contadini di Lucania, se mai questi uomini senza Stato potessero averne una. E lo è, nel solo modo possibile per loro, in un modo mitologico. Per la sua doppia natura, come luogo di lavoro essa è indifferente: ci si vive come si vivrebbe altrove, come bestie legate a un carro, e non importa in che strade lo si debba tirare; come paradiso, Gerusalemme celeste, oh! allora, quella non si può toccare, si può soltanto contemplarla, di là dal mare, senza mescolarvisi.”²

E' quindi un'estraneità di fondo quella che Levi avverte.

Come era invece la situazione dei contadini emiliani? E' un mondo contadino con una dinamica interna complessa.

Paradossalmente si può dire che anche per i contadini emiliani come i Cervi – siamo nel 1935 - c'è un'altra capitale, di un altro mondo, anche per loro la capitale a cui guardare non è Roma, ma è Mosca, Per molti contadini emiliani, non tutti ovviamente (è difficile fare valutazioni quantitative) in quegli anni matura una opposizione che li porterà ad aderire al partito comunista. E allora Mosca e l'Unione Sovietica sono l'altro mondo, non tanto perché conoscessero cosa stava succedendo effettivamente a Mosca, in quell'altro mondo (l'industrializzazione, Stalin, i piani quinquennali, ecc.) ma perché quello era il mondo opposto al loro, in quel momento storico.

Le campagne reggiane sono caratterizzate da una notevole complessità sociale, dalla compresenza di braccianti, gli operai agricoli - pochi fissi e in gran parte “giornalieri - mezzadri, fittavoli, proprietari piccole medi....Per quel mondo si compiuta una grane esperienza di partecipazione e lotta sociale, conclusa in modo negativo. Il 1920 è un anno

² Ivi, p. 108

importante; quando si parla del “biennio rosso” (a scuola per esempio), si ha in mente in particolare l’occupazione delle fabbriche, che avvenne anche in Emilia, anche a Reggio le *Officine Reggiane*, l’unica realtà industriale importante, furono occupate. Ma in Emilia il “biennio rosso” è caratterizzato soprattutto dalla grande vertenza agraria del 1920, che vede uniti nelle rivendicazioni, per la prima volta in maniera forte, i diversi ceti che costituiscono il mondo dei contadini: i braccianti, i mezzadri, i fittavoli e piccoli proprietari, in parte almeno, riescono a trovare una loro unità sotto la direzione della *Federterra*. Questo porterà ad ottenere significativi e importanti risultati che vanno oltre il miglioramento economico di tariffe e riparti, come l’imponibile di manodopera, il collocamento di classe, cioè il controllo del collocamento da parte delle Leghe, la possibilità per i mezzadri e per i fittavoli di non essere soli di fronte al padrone nel rinnovo del contratto o nella stipula di un nuovo contratto. Troviamo una espressione che avrà una lunga storia, “*giusta causa*”, riferita alla possibilità di non essere sfrattati, non ricevere l’escomio, se mezzadri, o non avere il rinnovo del contratto di affitto, ad arbitrio del proprietario.

Nel primo dopoguerra assistiamo anche al massimo grado di sviluppo del movimento cooperativo; oltre 200 cooperative aderivano alla Camera del Lavoro di Reggio nel 1920, tra gli obiettivi del movimento c’è anche quello di estendere le affittanze collettive, le affittanze bracciantili nelle quali la conduzione dei terreni è gestita collettivamente, mettendo in atto un modello di lavoro che configura la socializzazione della terra che i socialisti “riformisti” proclamavano apertamente come loro obiettivo. In questo senso i socialisti reggiani mettono a punto obiettivi e rivendicazioni tese ad allargare le affittanze a conduzione unita: le amministrazioni socialiste, comunali e di opere pie, concordano con la federazione delle Cooperative agricole un programma di affittanze collettive, man mano che si rendessero disponibili i fondi degli enti pubblici. E i comuni conquistati dai socialisti nelle elezioni del 1920 sono 38 su 45,

A questo punto, agli occhi di aderisce a quello che veniva definito il “movimento operaio”, sembra che la rivoluzione sia lì, stia per attuarsi. Non è la rivoluzione bolscevica, è la rivoluzione dei socialisti, è la “rivoluzione di Prampolini”.

Nel periodo c'è anche un significativo sviluppo del movimento sindacale e cooperativo "bianco", di ispirazione cattolica, sia pure minoritario e in forte contrasto coi socialisti. Per fare un riferimento ad una località qui vicina, Montecchio, si afferma la CAPOLO, che produce barattoli collegati alla coltura industriale del pomodoro e che nasce come *Cooperativa Casa del Popolo*, promossa da alcuni parroci oltre che da operatori laici, e diventa nel 1919-20, anche per effetto dello sviluppo durante il periodo bellico, una delle maggiori realtà industriali reggiane.

Tutto questo viene stroncato violentemente dal fascismo; il fascismo, che nasce nel '19 ma si afferma come movimento vincente nel 1921 e '22, distruggendo le realizzazioni del movimento socialista, colpendo poi anche il movimento sindacale "bianco", e affermando il controllo dello Stato-Partito. I sindacati liberi sono sciolti, sostituiti dal sindacato fascista, il movimento cooperativo sopravvive passando sotto il controllo dell'*Ente fascista per la cooperazione*. E qui vorrei ricordare ancora il caso della CAPOLO che, per non essere assorbita e controllata entrando nell'ente fascista della cooperazione, cambia la ragione sociale, diventa società per azioni diffuse e quindi si sottrae dal controllo. Nella CAPOLO di Montecchio si tenne, nel 1943, la prima riunione del CLN locale.

I patti agrari del 1920 saranno cancellati con l'avvento del fascismo, ma non scompaiono nella memoria dei ceti interessati, tanto che i loro contenuti ricompaiono in molte zone già durante la Resistenza e saranno ripresi nelle rivendicazioni del secondo dopoguerra, fin dall'estate del 1945.

Negli anni Trenta la riflessione sulla sconfitta subita è presente nel mondo contadino che aveva partecipato alle rivendicazioni, alle conquiste ed alle speranze, ed anche alle illusioni, del primo dopoguerra. A fronte della sconfitta radicale subita dal progetto di emancipazione di ispirazione socialista, ma anche di quello ispirato a valori del cattolicesimo sociale, l'unica realtà nella quale i valori di quel mondo del lavoro apparivano vincenti era quella dell'Unione sovietica, vista come opposizione radicale e vincente al fascismo. La vicenda dei Cervi, da questo punto di vista, mi pare emblematica. Dell'Unione sovietica si sa che esiste e resiste, c'è diffidenza rispetto alle notizie sulla realtà di quel paese date dal regime, mentre c'è una disposizione favorevole verso la propaganda

comunista, che con discontinuità e a prezzi molto alti, per i sistematici arresti, è comunque presente nelle campagne reggiane. Le “piccole Russie” sono una presenza diffusa nelle campagne come in alcuni quartieri popolari cittadini. Gli effetti di questo permanere di una opposizione si svilupperanno e compariranno poi nella Resistenza.

La tecnica: altro confronto tra il mondo dei contadini lucani descritto da Carlo Levi e quello della pianura reggiana degli anni Trenta si può sviluppare sulla la questione del rapporto con gli strumenti tecnici. Levi ci restituisce un’idea del rapporto con la tecnica della società contadina lucana secondo il quale essa ha la capacità di assorbire anche gli strumenti e i mezzi nuovi dentro un’immobilità complessiva. Racconta che arrivavano ai contadini da parte dei loro parenti e conoscenti dall’America strumenti utili:

“Don Cosimino aveva un gran da fare con questi pacchi: arrivavano forbici, coltelli, rasoi, strumenti agricoli, falchetti, martelli, tenaglie, tutte le piccole macchine della vita comune. La vita di Gagliano, per quello che riguarda i ferri dei mestieri, è tutta americana, come lo è per le misure: si parla, dai contadini, di pollici e di libbre piuttosto che di centimetri o di chilogrammi. Le donne, che filano la lana su vecchi fusi, tagliano il filo con splendidi forbicioni di Pittsburg: i rasoi del barbiere sono i più perfezionati ch’io abbia mai visto in Italia, e l’acciaio azzurro delle scuri che i contadini portano sempre con sé, è acciaio americano.”⁶

Gli strumenti che arrivano da quello che era il centro dell’evoluzione tecnologica mondiale vengono riassorbiti nell’ambito di una società dove i rapporti sociali, i modi di lavorare, i rapporti di produzione sono fermi.

Il tema della tecnica, per venire alle campagne reggiane, fa ricordare il trattore dei Cervi posto qui, all’ingresso del museo. L’evoluzione della famiglia Cervi, che la porta ad aderire all’antifascismo in maniera attiva, è accompagnato da una valorizzazione e attuazione della modernizzazione. I Cervi attuano anche un’evoluzione sociale; passando dalla mezzadria all’affitto e comprano un primo trattore che aumenta il loro prestigio nell’ambito locale. La provincia reggiana è in quel periodo sta conoscendo un processo significativo di

³ Ivi, p. 115

trasformazione industriale legata all'agricoltura, nascono alcune aziende che producono macchine agricole, in particolare la *Landini* di Fabbrico che diventa negli anni Trenta una delle aziende più importanti per la produzione di trattori. Anche i Cervi comprenderanno un *Landini*; la parola Landini diventa un sinonimo di trattore nelle campagne.

La concezione del mondo: un ultimo confronto si può tentare riguardo l'immaginario e le strutture mentali più profonde. In una pagina molto bella Levi, che colpisce ogni volta che la si rilegge, racconta di quando comincia a praticare la sua attività di medico e visita i contadini nelle loro povere case, nelle quali in alto stavano le culle e sotto i letti gli animali:

“Ma quello che ogni volta mi colpiva (ed ero stato ormai nella maggior parte delle case) erano gli sguardi fissi su di me, dal muro sopra il letto, dei due inseparabili numi tutelari. Da un lato c'era la faccia negra ed aggrondata e gli occhi larghi e disumani della Madonna di Viggiano: dall'altra, a riscontro, gli occhietti vispi dietro gli occhiali lucidi e la gran chiostra dei denti aperti nella risata cordiale del Presidente Roosevelt, in una stampa colorata. Non ho mai visto, in nessuna casa, altre immagini: né il Re, né il Duce, né tanto meno Garibaldi, o qualche altro grand'uomo nostrano, e neppure nessuno dei santi, che pure avrebbero avuto qualche buona ragione per esserci: ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non mancavano mai. A vederli, uno di fronte all'altra, in quelle stampe popolari, parevano le due facce del potere che si è spartito l'universo: ma le parti erano giustamente invertite: la Madonna era, qui, la feroce, spietata, oscura dea arcaica della terra, la signora saturniana di questo mondo: il Presidente, una specie di Zeus, di Dio benevolo e sorridente, il padrone dell'altro mondo. A volte, una terza immagine formava, con quelle due, una sorta di trinità: un dollaro di carta...”⁴

Compare ancora l'opposizione tra i due mondi: la Madonna di Viggiano autorità arcaica e riconosciuta di una società immobile, il presidente americano autorità benevola di un altro mondo, esistente ma separato, altro rispetto alla realtà vissuta ogni giorno.

Tornando a questo andirivieni tra la Lucania e Reggio si può ricordare, a proposito della dimensione simbolica, la memoria di Anita Malavasi, che è stata partigiana, sindacalista, molto amica anche del Museo Cervi.

⁴ Ivi, p. 107

Anita Malavasi è di famiglia mezzadrile, adolescente negli anni '30, e ricorda il periodo precedente attraverso le memorie della madre e quindi di quelle persone che non vivono direttamente l'impegno politico in prima persona, come potevano essere i Cervi che diventano attivi, che si collegano con il movimento di opposizione clandestina, che comprano il trattore, ecc.

Nel suo libro di memorie parla del ricordo del socialismo attraverso le parole di sua madre: “per ciò che concerne il socialismo bisogna tener conto che io son nata nel 21; le cose che so me le hanno raccontate gli uomini, discutevano di politica, così, tra di loro; mamma molte volte diceva: va là che sotto il socialismo noi stavamo bene, si lavorava, si cantava, si era sereni; com'è nato il fascismo ha cominciato a bastonare, sono tutti scappati da casa, il tale è stato ucciso, il talaltro picchiato, quell'altro è dovuto scappare in Francia”; poi dice: “mi parlava di Prampolini che per loro era una deità; aveva una specie di filastrocca con la quale facevano il segno della croce” e cita: “il nome del padre è Prampolein, con Turati e Vergnanein”, (Vergnanini è il fondatore della Camera del Lavoro di Reggio) “Prampolini predicava l'umanità, la solidarietà, l'amore per il prossimo; spiegava poi come i contadini avrebbero dovuto riscattarsi, ma su un piano estremamente umanitario; parlavano di Turati, parlavano della Balabanov; mamma mi diceva: “Ma figurati che tuo padre ti voleva mettere nome Balabanov.”⁵

Alla bambina non fu ovviamente nome Balabanov, presumo per l'opposizione delle donne!

E' comune la laicizzazione del profondo sentimento religioso, accompagnato dalla antica aspirazione del mondo contadino al riscatto sociale, posto nell'oltreoceano dell'America roosvetiana oppure nel ricordo di un'epoca felice dove “si stava bene”; l'America dei contadini lucani è reale ma lontana, posta oltre la barriera fisica dell'oceano, per i contadini emiliani il mondo dove “stavamo “ bene è invece quello dove ancora si vive, e la causa della sua fine è presente e ben identificata: il fascismo.

⁵ Annita Malavasi, *Storia di una donna nel '900. La fatica della libertà*, Edizioni della sicurezza sociale, Bologna, 2005, p. 24

Anche in questo ritroviamo uno dei motivi dell'antifascismo che permane nelle campagne reggiane pure negli anni in cui il regime conosce il suo maggior consenso.